

CARMELO SIGLIUZZO

CASTELLI NORMANNI IN TERRA D'OTRANTO

P R E M E S S A

Le poche e sparute notizie sull'organizzazione militare normanna, nei riflessi dell'arte fortificatoria dell'XI e XII secolo, non sono sufficienti per dare un quadro almeno sommario sull'ubicazione, compiti e tipi di castelli costruiti in Terra d'Otranto. Al tempo di Guglielmo il Buono (1166-1189) figurano nella nostra regione un centinaio di baroni ed ognuno di essi ebbe naturalmente il suo castello. Di questi fortilizi disseminati in tutti i casali di una certa importanza, oggi non rimane quasi traccia. Così almeno asseriscono all'unisono autorevoli scrittori italiani e stranieri i quali fuggevolmente visitarono le nostre contrade.

Castelli scomparsi, diruti per vecchiaia, demoliti, distrutti per vicende di guerra?

Nulla di tutto ciò. I castelli sono un po' come gli uomini. Si trasformano, mutano casacca, si mimetizzano seguendo le necessità dei tempi per poi mostrarsi ai nostri occhi sotto le forme più disparate. Facendo eccezione dei castelli più importanti che mutarono nella struttura e nella forma seguendo passo passo la lenta evoluzione dei tempi, i minori, seguendo vie diverse ed adattamenti occasionali di basso costo, rivelano più facilmente le linee originali.

Di ogni castello si può dire che togliendo le ultime sovrastrutture troviamo costruzioni ed adattamenti precedenti, ed infine la parte più antica. L'operazione non è così facile come potrebbe sembrare a prima vista, però bastano pochi elementi superstiti per ricostruire idealmente il fortilizio e stabilirne approssimativamente la epoca della costruzione. Seguendo questo procedimento nei castelli minori, i più sconosciuti, si passa di sorpresa in sorpresa. L'esame dell'avanzo del castello di Acquarica del Capo e del palazzo forti-

ficato dei de Liguoro in Presicce, così differenti nelle forme esteriori, rivela la comune origine che coincide approssimativamente con la fondazione dei casali.

Questi due castelli destano il più vivo interesse non solo per la loro struttura, ma per l'ubicazione nella stessa vallata, dando la netta sensazione di un armonico complesso fortificatorio con compiti di sbarramento sulle provenienze da Leuca.

In questo breve e succinto lavoro non è possibile indagare oltre per rendersi conto della funzione dei due castelli rispetto a quello di Montesardo, che figura capoluogo del distretto normanno nel XII secolo.

Il primo passo è fatto: sfatare la credenza che in Terra d'Otranto non esistono castelli normanni. Quello di Ugento non ha bisogno di essere illustrato. La torre superstite è inconfondibile opera del 200.

Non vedrete certamente questi castelli nelle forme originarie, ma camuffati sotto tutti gli aspetti e perfino trasformati in palazzi.

Ed ora passiamo al giuoco dello sbucciamento della pesca per fare la conoscenza con i due castelli sconosciuti!

IL CASTELLO DI PRESICCE

Cinquant'anni fa, quando il Duca di Paternò ebbe l'infelice idea di aggiungere alla sua dimora in Presicce una merlatura del tipo guelfo, e di dare una tintarella grigio-blù a tutto l'edificio — incerta patina di vetustà — i frizzi volarono al suo indirizzo.

I più autorevoli scrittori moderni delle cose nostrane l'avevano definito un palazzo settecentesco con qualche elemento fortificatorio. Del castello non c'era da parlarne senza correre il rischio di suscitare l'ilarità. Per fortuna, non si cancellano tanto facilmente i nomi delle piazze o delle vie quando una amministrazione comunale, per un ghiribizzo qualsiasi, o suggerimento di qualche erudito da strapazzo, li sostituisce con la stessa facilità di chi muta la camicia o la cravatta.

L'attuale Piazza del Popolo dal 600 fino al 1870 era conosciuta sotto il nome di Piazza Castello che i vecchi ancora ripetono, e Via del Fosso — ora Fracasso — fu costruita nel 1860 dopo la colmata del fossato del castello.

Basterebbero questi due elementi per far trapelare l'esistenza d'un castello che a prima vista sembra sia stato demolito in epoca sconosciuta e sostituito da un qualsiasi palazzo baronale.

Il più antico documento che ricorda il fortilizio è l'atto di battesimo di un figlio di Giulio Cesare Cito, nato nel castello di Presicce nel 1591, come risulta dai registri della Parrocchia dello stesso comune.

Era mai possibile che tanti feudatari succedutisi dagli albori del XII secolo fino al XVIII si fossero accontentati di un palazzo in tempi ben tristi e turbolenti, quando tutte le famiglie patrizie e benestanti del paese avevano sentito la necessità di munire di torri le loro abitazioni?

Lo sviluppo dei centri urbani, risorti o ricostruiti ex novo dal mille in poi è sempre legato strettamente al castello. Intorno a questo primo nucleo si affollarono le capanne dei miseri contadini in cerca di asilo, e ove il castello venne a mancare i casali ben presto decadde e si estinsero come ebbe a verificarsi nei primordi del seicento per Celsorizzo (Acquarica del Capo) e Specchiano (Presicce) siti in zone saluberrime.

Alla decadenza dei casali contribuirono altri fattori, come la scarsità di sorgive e la malaria, ma l'elemento di capitale importanza — la sicurezza — fu il più decisivo.

La presenza di un fossato sulla fronte N-E del castello, ora incapsulato in una serie di case di Via Fracasso, farebbe credere che tutto l'edificio fosse in origine circuito da questo elemento di difesa passiva.

Invece dai vari sondaggi eseguiti nelle vie adiacenti — fronte S-E e parte di quella Nord — durante i lavori per la sistemazione stradale, e specialmente in corrispondenza di Piazza Piccola — ora Villani — è risultato integro il banco tufaceo, segno evidente che il castello o ha subito ampliamenti su questa fronte, o non ha mai avuto il fossato completo.

Escludiamo il primo caso perchè proprio in corrispondenza del lato sud sono incastrate nel giardino pensile le due più antiche torri quadrate e concludiamo che il castello aveva un fossato parziale che abbracciava la fronte est e parte di quella del nord. Questa conclusione a prima vista zoppica alquanto e non può soddisfare il lettore, perchè anche ammettendo che il primo costruttore del castello non abbia avuto la possibilità di portare a termine il lavoro, lo avrebbero fatto i suoi successori. Un castello posto a fondo valle, senza un fossato, avrebbe avuto scarsissima importanza.

La ragione è diversa e dobbiamo ricercarla nelle lontane origini

del castello, quando l'ambiente topografico della zona circostante era alquanto diverso.

Come è noto, il castello e l'abitato di Presicce si trovano in una vallata in prossimità della convergenza di due colline. Se consideriamo i tre centri abitati di questa vallata, posti sulla stessa direttrice — Taurisano a q. 113, Acquarica a q. 110, Presicce a q. 104 — notiamo che quest'ultimo centro trovasi nel punto più basso verso la convergenza delle colline. Procedendo verso sud nella contrada Fúnare sita a q. 96 punto della maggiore depressione, volgiamo infine verso Salve a q. 132.

La vallata imbriferà a cul di sacco è evidente e si rende ben visibile durante le piogge torrenziali, quando la vallata nel settore ovest e sud di Presicce si allaga completamente.

Se Acquarica, sorta intorno al mille, ebbe l'attributo di « delle Lame » perchè il villaggio primitivo era ai margini della palude, la zona ove trovasi attualmente Presicce a maggior ragione doveva essere più acquitrinosa.

La risoluzione del problema sta nell'ubicazione degli antichi casali scomparsi — Celsorizzo, ai piedi della collina occidentale, a N-O di Acquarica, e Specchiano a S-E di Presicce sulle propaggini ove convergono le due colline. Il casale di *Praesitium* — oggi Pozzomauro — sorto nel IV secolo era sito anch'esso ai margini della collina a S-O di Presicce ai piedi della collina di Pozzomauro ripetendo le stesse caratteristiche topografiche di Celsorizzo — segno evidente che il centro della vallata era inabitabile.

Aggiungiamo inoltre che la rotabile Celsorizzo - Specchiano che si collegò poi a *Praesitium* si svolgeva lungo le pendici della Serra orientale o dei Cianci, e che nessun collegamento esisteva nella zona occidentale della vallata soggetta agli allagamenti. Un fenomeno carsico di grande portata, verificatosi dal settimo al IX secolo mediante la formazione della gora di Presicce e quella delle Lame di Acquarica, mutò il volto della vallata. Seguendo le tracce dell'antico scalino lacustre, ben visibili sulla fiancata della Serra della Madonna Addolorata — in prossimità della gora di Presicce — si può calcolare approssimativamente il livello dello specchio d'acqua, esistente ancora in tempi storici — e giungere alla conclusione che i tre casali scomparsi e la strada di collegamento erano ai margini della stessa palude.

Dal progressivo prosciugamento delle acque emerse una lingua di terra che da Celsorizzo si estendeva verso *Praesitium* che nell'ul-

timo tratto assunse la forma allungata di un argine qua e là interrotto che abbreviò il percorso Celsorizzo-*Praesitium* di oltre un km.

Su questo argine con l'avvento dei Normanni sorse il castello che dominava le comunicazioni centrali fra Lecce e Leuca nel punto di obbligato passaggio controllato alla periferia da torri vedetta.

Fra queste citeremo la prima che sorgeva sulla specchia di Pozzomauro demolita nel 1634 dal Sindaco Giurianna, in seguito ad autorizzazione della Camera Summaria di Napoli. La torre posta a q. 131 dominava un largo tratto di costa fra torre Pali e torre del Pizzo. Altra torre, ancora esistente, trovasi nel giardino Cesi, ora adibita a colombaia, che sulla sommità porta una lapide con la dicitura di: A.D. — MC.

La curiosità di questa torre-vedetta sta nella sua struttura e nel tipo di materiale impiegato nella costruzione. E' di piccole dimensioni, cilindrica, con basamento rinforzato da una scarpata. Nell'epoca normanna le torri cilindriche sono ben rare, prevalendo quelle a canna quadrata o rettangolare. Per questi tipi di torri era però necessaria la perfetta squadratura dei conci che in questa torretta manca del tutto perchè sono stati adoperati blocchi di tufo irregolari, appena sbozzati, ed uniti con malta rossiccia. Si ha ragione di ritenere che l'arte locale dei costruttori dei trulli abbia qui avuto il sopravvento, dando maggiore consistenza alla torretta pur impiegando materiali più scadenti.

La vecchia Via Romana nel periodo normanno ebbe anche la sua linea di sbarramento nella zona detta del Sito in prossimità di masseria Porta Quadrara. Il nome di Porta, conosciuto anche oggi, non è messo lì a caso. A parte se il primo *presidium* di questo fortifizio fu romano o normanno, certo è che nel Medio Evo, prima della fondazione del Monastero dei Riformati (1600), il sito di Porta Quadrara fu sempre luogo di sosta dei pellegrini che si recavano al Santuario di Leuca, e luogo di controllo. E' incerto se il nome di *Presitio* (Presicce) scaturì dalla corruzione di *Presidium*, luogo di controllo normanno o *statio militum* romana — o da *Praesitium* (Pozzomauro), casale distrutto dai saraceni nel IX secolo. Però è da ritenere che nella lenta volgarizzazione del nome del nuovo centro ambedue i termini abbiano avuto la loro influenza.

L'origine normanna del castello s'intravede, ma del castello ancora non ne abbiamo parlato.

Così come si presenta l'edificio è un vero rebus. Sfrondiamolo

per un momento della fiancata occidentale col suo bellissimo verone del tardo rinascimento ed eliminiamo il giardino pensile. Sulla fronte sud si rivelano due piccole torri quadrate a pareti perpendicolari, a due ripiani. L'ultimo, abbassato e privo di coronamento, è stato trasformato in una terrazza con parapetti muniti di feritoie. Sul lato occidentale altra torre dello stesso tipo e dimensione ancora più completa perchè sprovvista del solo coronamento. Prolungando il lato sud e quello est normale al primo e chiudendo il lato nord e quello occidentale del castello otteniamo una tipica pianta quadrata con due torri sul lato sud e una sul lato est normale a una di esse. La meraviglia cresce quando al centro di questo quadrato vediamo troneggiare un fabbricato di una certa mole, il più alto di tutti con tetto a capanna o « suppinna » — grandi travature con archi di sostegno e nel pianterreno un groviglio di archi e di volte che rivelano la sostituzione dell'antico solaio.

Il nome di « suppinna », corruzione di sub-pinna, ricorda una specie di tetto posto al di sotto della merlatura di torri o cortili. Questa classica voce dell'arte fortificatoria romana è sopravvissuta nei nostri castelli salentini per indicare l'ultimo solaio di un edificio sormontato da travatura a caprata coperta da tegole.

Il mastio normanno si rivela per la sua mole e ubicazione nonostante gli adattamenti delle successive epoche che hanno subito anche le tre torrette periferiche, ove i solai sono stati sostituiti da volte a botte.

Il torrione, a giudicarlo dalle dimensioni della sala rettangolare del primo piano, doveva avere almeno una base di m. 10 x 12 e una altezza, compreso il coronamento di circa 20 metri — mole che gareggia col mastio del castello di Lecce.

Procedendo alla ricostruzione sulla base di questi elementi giungiamo alla conclusione che il castello di spiccata fisionomia normanna era costituito da un gigantesco mastio con muraglia di cinta di m. 50 x 40 munita di 4 torri angolari. Il portone di accesso doveva trovarsi sul lato est in corrispondenza del fossato, mentre tutto il resto delle mura di cinta era lambito dalla palude.

Così inquadrato, il castello rivela la presenza del fossato verso il lato est, la parte più elevata, l'asciutta, ossia il punto più debole che occorreva munire di un ostacolo mediante l'immissione delle acque della palude.

Il castello fu eretto verso il 1100, sembra dal De Specula, famiglia probabilmente di origine normanna, che assunse tale nome dal primo feudo ottenuto, ossia Specchia. I De Specula sono storicamente accertati fra i baroni del distretto di Montesardo, che verso il 1270 divennero vassalli dei conti di Alessano. Fra i De Specula risultano Goffredo, barone dal 1166 al 1186, Manfredò vassallo dei conti d'Alessano nel 1270 e Roberto ai primordi del trecento. Questo ultimo acquistò da Caterina d'Aulnay, contessa di Alessano, nel 1337, Presicce, Pozzomauro e Speziano col titolo di barone, che rivendette nel 1340 a Giovanni Barrile patrizio napoletano.

Qualche scrittore sostiene che la famiglia De Specula si estinse nel 1340 e nello stesso anno i beni furono incorporati al fisco e donati dalla Corona a Giovanni Barrile. La seconda versione del dono fatto dalla Corona è molto verosimile perchè il Barrile rese lunghi e ben meritati servizi al Re Roberto d'Angiò. Infatti egli fu il consigliere più fidato, il latore di molte ambascerie in Avignone, Firenze, Lucca e governò per alcuni anni Provenza e Linguadoca. Letterato, filosofo e legista ebbe fra i più cari amici Nicolò d'Alise, Matteo da Capua, il Boccaccio e il Petrarca, che coronò in Campidoglio per delega del Re nel 1341.

Nel XIV secolo, di vertiginose cadute e ascese di famiglie feudali, la signoria di Presicce passò a Roberto de Pontiago nel 1343, ai Sangiorgio nel 1360 e a Raimondello Orsini - Del Balzo nel 1398.

Agli albori del XV secolo Maria d'Enghien, vedova dell'Orsini, prima di passare a nuove nozze con Ladislao re di Napoli, donò Presicce, Acquarica delle Lame e Suplessano a Lorenzo Indrini, capitano degli Orsini, che nelle campagne del 1406-07 difese il Castello di Oria ove si era rifugiata la contessa di Lecce con i figli. Successivamente l'Indrini con un ardito colpo di mano ruppe il blocco di Taranto, riuscendo a penetrare nel castello e portare in aiuto un nucleo di quattrocento armati. Il figlio Antonello, successogli nel baronato, morì molto giovane, senza prole, ed i beni furono incamerati a vantaggio del fisco del Principe di Taranto G. Antonio Orsini. Dagli Orsini il castello passò per linea femminile ad Angilberto del Balzo conte di Ugento verso il 1480 e successivamente a Roberto Securo nel 1485.

Nel periodo della dominazione spagnola Severino Securo, figlio di Roberto, barone di Presicce e Corsano, vendette nel 1565 Presicce ad Andrea Gonzaga, del ramo dei Guastalla, conte di Alessano, che ebbe come suo Governatore in Presicce Lupo Antonio Cito patrizio di Montesardo.

La vittoria di Lepanto (1571) diffuse largamente l'impressione di aver segnato il raggiungersi un periodo di tranquillità e di pace con profonde ripercussioni sulla trasformazione dei turriti castelli in comode e sontuose dimore.

I Gonzaga mutarono il volto del fortilizio di Presicce. Tutta la fronte N-O fu abbattuta per la costruzione dell'alloggio principesco col sontuoso verone. Presso il nuovo ingresso, sistemato sul lato nord in corrispondenza di un ampio piazzale, fu aggiunta una cappella gentilizia ed alcuni locali aditibi a scuderie e alloggi per la servitù.

Di mano in mano il castello passò a Ettore Brayda conte di Lavello e di Alessano nel 1575, poi a Filippo Antonio Cito nel 1590 e per successione femminile ai Partilotti-Piccolomini d'Aragona, ai De Liguoro nel 1714 e ai duchi di Paternò nella seconda metà dell'ultimo secolo.

Fra tanti trapassi di proprietà, titoli nobiliari e diritti feudali affiorano personaggi che destano qualche interesse.

Il primo è Filippo Bartilotti, principe di Castellaneta e poi di Presicce, che sposò Maria Cito-Moles verso il 1614. Egli voleva annullare i diritti e guarentigie della università di Presidio (Presicce) istituendo un regime personale e dispotico.

Il massacro del presidio spagnolo, avvenuto nella notte dell'ultimo giorno di carnevale del 1615, per opera di un forte gruppo di uomini in maschera, detti dal popolo « mascherani », fu il segnale della rivolta che divampò fino al 1618. Il Tasselli, sfiorando per carità di patria l'argomento, lamentò l'interruzione dei pellegrinaggi per il Santuario di Leuca e il dilagare del banditismo. La faccenda fu risolta mediante l'annullamento delle nuove imposizioni feudali e, secondo taluni, in seguito ad un miracolo della Madonna degli Angioli della Chiesa di Pozzomauro, che fece tacere gli odi di parte.

In realtà, col precipitare degli eventi — guerra dei Trent'anni e continui tentativi di sbarco dei turchi o barbareschi sulle nostre coste — il principe tiranno dovette ripiegare le vele, anche per consiglio del Governatore di Lecce, e rendersi conto che la partita era perduta.

Il figlio Carlo Francesco, successogli nel principato verso il 1640, educato a Napoli all'ombra di una società corrotta, conobbe nella capitale i due più strani esponenti di Terra d'Otranto, guerrieri, umanisti e soprattutto tiranni: Giovan Girolamo Acquaviva, duca di

Nardò e principe di Conversano, detto il Guercio di Puglia, e Desiderio Protonobilissimo, principe di Muro Leccese. Forse nella sua prima giovinezza sognò di emulare questi due campioni carezzati a corte e cogliere gli stessi allori per rendersi altrettanto temuto dai suoi sudditi.

Venuto a Presicce, durante le ripercussioni della rivolta di Masaniello a Nardò, levò un certo numero di armati e con una masnada feudale dette man forte al Guercio di Puglia partecipando all'eccidio dei neretini. Imbaldanzito del successo ottenuto dal Guercio col tradimento, tornò al suo castello in Presicce nella speranza di ripristinare le consuetudini feudali che suo padre non era stato in grado di far rispettare.

Il vanerello che del Guercio di Puglia e del Protonobilissimo aveva tutti i vizi e non le virtù, e soprattutto gli mancava il polso e il coraggio per agire, si trovò di fronte ad una popolazione in apparenza indifferente, scherzosa e tollerante senza tener conto che si viveva nel paese dei « mascherani », gli eterni buffoni.

La sera del 5 novembre del 1655, mentre Piazza Castello si animava per la consueta accensione del falò « focareddha » in onore di S. Andrea, e il Principe assisteva da una finestra del castello sita a destra dell'ingresso principale al primo piano, un gruppo di mascherani, rasentando il lato est del castello, sbucò improvvisamente nei pressi della cappella gentilizia. Fu un attimo, pochi colpi di fucile rintonarono fra il fuggi fuggi generale. Il Principe Bartilotti colpito al petto cadde fulminato sul davanzale della finestra.

L'ostilità del popolo si ripercorse sul clero, che non volle dare onorata sepoltura al tiranno nella Chiesa Parrocchiale adducendo pretesti. Solo mercè l'intervento del vescovo di Ugento i funerali ebbero luogo tre giorni dopo in S. M. degli Angioli in Pozzomauro, ove fu tumultata la salma.

Il capostipite dei de Liguoro fu Francesco, il quale sposò Virginia Raitano vedova di Carlo Filippo Bartilotti verso il 1714. Gli sposi erano di età già avanzata: il de Liguoro vedovo anch'esso aveva una figlia che sposò il cugino Nicola che successe nel principato. Virginia Raitano qualche anno prima del matrimonio aveva perduto l'unico figlio Vincenzo all'età di ventidue anni.

Durante il periodo della signoria di Francesco De Liguoro e del nipote Nicola il castello subì rifacimenti. La scala scoperta che conduceva al mastio fu trasformata a doppia rampa e coperta, e il cortile dell'ingresso principale completamente rimaneggiato creando un ambiente caratteristico in barocchetto leccese.

Il secolo del domino e della parrucca ebbe le sue ripercussioni in questo edificio che assunse tutta la fisionomia di una piccola reggia. Al piano levato la ricca biblioteca, al primo piano del mastio una sfarzosa pinacoteca, quindi fughe di saloni nel resto dell'alloggio principesco e della foresteria. Secolo di sfarzo e di decadenza durante il quale fu ospite gradito in questo castello un giovane napoletano appena laureato in giurisprudenza. Accolto con entusiasmo dallo zio e dalla bella e virtuosa cugina non ebbe a verificarsi quel ch'era desiderato dai parenti. Il neo avvocato aveva la testa altrove: amava sprofondarsi nella lettura, discutere pacatamente di filosofia e teologia, ma in fatto di donne non c'era da parlarne. Alfonso Maria De Liguoro tornò a Napoli. Non era nato per fare il feudatario o accompagnare la sposa all'altare, ma per assurgere agli altari!

Questo episodio inedito della vita del Santo è stato rivelato in una predica tenuta dal Beato Don Placido Baccher rettore del Gesù Vecchio in Napoli nel 1848.

L'ultimo dei De Liguoro che trasformò il lato sud del castello nel 1780 fu Alfonso Maria, figlio di Nicola e di Maria Caracciolo conglobando le due rimanenti torri nel monumentale giardino pensile, unico del genere in Puglia.

Così gradatamente il vecchio castello normanno assunse tutte le caratteristiche d'un grandioso palazzo settecentesco che comprendeva un intero isolato.

Durante le guerre napoleoniche, per la lunga assenza dei De Liguoro e la poca onestà di qualche amministratore si addossarono al castello sul lato N-E un mucchio di case che non fu più possibile eliminare.

Qui sostarono il vecchio Hamilton e la deliziosa moglie Emma, amante del Nelson, poi Gioacchino Murat, Re di Napoli ed infine un santo pellegrino Giuseppe De Labre.

Osservando il lato nord del corpo di fabbrica, alto, solenne coronato da una merlatura posticcia si prova un senso di tristezza finisce con l'infastidire. Sembra uno scadente sipario di un teatrino da strapazzo messo lì a caso per la rappresentazione di una esecuzione capitale: qui aleggia lo spirito di Carlo Francesco Bartilotti trucidato dai mascherani.

Dalla parte opposta il giardino pensile, oasi di pace, fra il vivo contrasto di luci e colori che tendono a sovrapporsi: il grigio-blù e

lo sfondo del castello, il verde del giardino pensile, il giallo arancione della facciata della Chiesa parrocchiale, il grigio ferro delle sue fiancate. In questo giardino incantato, fra palme ed aranci, si eleva la figura di S. Alfonso, il maggiore esponente della casata dei De Liguoro, luce del suo secolo, protettore degli umili, a pochi metri del Principe tiranno.

Non vi meravigliate della vicinanza di personalità così differenti anche se accumulate dallo stesso blasone! Certi paradossali contatti di gomito fra il santo e il tiranno, il bene e il male, la pagliacciata e la tragedia, sono gli elementi più vivi e palpitanti della storia di Presicce.

In questo ambiente, insofferente per natura, rivoluzionario per eccellenza, il castello — emblema del feudalismo — divenne un intruso. Quelli che più compresero e si adattarono al clima paesano furono i De Liguoro. Essi non fecero mai figurare il loro blasone sull'edificio che può soltanto vedersi sulle tombe di famiglia della Chiesa parrocchiale in Presicce e di S. M. degli Angioli in Pozzomauro. Altro stemma, corroso e irricognoscibile, quello del Cito, si nota sulla facciata della Chiesa gentilizia del castello, ed altri due scalpellati sul basamento delle colonne del verone probabilmente dei Gonzaga o del Brayda.

Dei Bartilotti nella cui arma figura il leone montante su scala a pioli coronato, nessuna traccia. Sembra che tutti i blasoni se la siano svignata di soppiatto come ospiti indesiderati.

Presicce è la culla dei « mascherani », ossia dei burloni che in caso di bisogno si trasformano in banditi. Qui il carnevale è la burla sotto le più svariate forme durano tutto l'anno. Troverete lo straccione che deride il ricco, il forte che asserisce di esser debole, il pezzente che si ritiene ricco, il ricco che si considera povero, il ciarlatano che assume toni oratori, la persona colta che passa per un sognatore e spaesato. Alla solennità di un consiglio comunale che ha molte tradizioni storiche per le lotte e vittorie ottenute sul feudalismo fa contrasto il pubblico banditore che nel comunicare con voce stentorea le ordinanze del sindaco viene spesso accolto con fischi e suoni di altra natura. Potrete ascoltare dalla musica paesana un buon ballabile o uno spartito della « Vedova Allegra » in occasione di un funerale di un bimbo o guardare estasiato un altro bel castello con torrioni, merlatura alla guelfa, finestre a sesto acuto con dentelli alla chiamontana e stemmi massicci collocati un po' ovunque.

Non vi torturate il cervello per conoscere l'origine e l'epoca

della costruzione, chiedetelo al primo passante, il quale vi dirà candidamente che trent'anni fa il proprietario d'un palazzo settecentesco volle trasformarlo in castello. Al vostro perchè vi farà una compassionevole alzata di spalle. Perchè... perchè le stramberie in questo paese sono all'ordine del giorno. Uomini e cose sono molto differenti da come appaiono a prima vista. Tutto è mascherato, tutto qui è sorpresa. La burla e la satira si elevano al di sopra di uomini e cose nello spirito della più schietta tolleranza e comprensione.

ACQUARICA DEL CAPO E IL CASTELLO DELLE MERAVIGLIE

La curiosa leggenda dei venti cavalieri salentini creati baroni da Re Tancredi nel 1190, tramandataci dal Ferrari, ribadita dall'Infantino, dall'Arditi e dal De Giorgi — per citare solo i principali — è stata completamente sconfessata perchè priva di qualsiasi fondamento e documentazione storica.

Secondo questa strana versione, che ha tutto il sapore di un tacito accomodamento fra il cronista ed i feudatari suoi contemporanei per far risalire l'origine di alcune famiglie all'epoca delle crociate, Re Tancredi avrebbe concesso il baronato di Acquarica delle Lame e Surano a Gabriele Guarino e quello di Racale e Fellingine a Guglielmo Bonsecolo.

I primi feudatari accertati di Acquarica delle Lame nel periodo normanno furono i Bonsecolo. Essi non hanno bisogno di presentazione, perchè Aimo figura nell'elenco dei baroni della contea di Lecce dal 1166 al 1189 quando lo stesso Tancredi ne era conte. A Guglielmo Bonsecolo anch'esso barone salentino nel 1234, successe altro omonimo che ebbe Acquarica delle Lame e Surano. Caterina, sua unica figlia, sposò verso il 1270 Pasquale Guarino, luogotenente di Carlo I d'Angiò in Terra d'Otranto durante l'occupazione del regno.

Il Guarino, avventuriero lombardo, confuso con i Guaragne o Quaragnan — militi di origine belga venuti al seguito dei Normanni — si rivela la prima volta come comandante delle truppe all'assedio del castello di Gallipoli agli ordini del Giustiziere di Terra d'Otranto Pietro Sumeroso, il quale fece giustiziare dopo la resa trentaquattro baroni fautori di Corradino. Per permuta o vendita i beni del Guarino nel 1275 passarono a Guglielmo Pisanello che possedette anche Pozzomauro e numerosi altri feudi. Quest'ultimo, di origine normanna, fu consigliere di Roberto d'Angiò, e per ordine

dello stesso, consigliere e tutore di Gualtiero VI di Brienne, duca di Atene e conte di Lecce, durante la minore età. L'unica figlia del Pisanello, a nome Caterina, sposò nel 1334 Riccardo di Sangineto, figlio di Filippo conte di Altomonte e Gran Conestabile del Regno.

Acquarica delle Lame nel 1305 passò a Guglielmo de Sion, detto il Merlotto o altrimenti l'Alemanno, altro esponente della conquista del regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò insieme al fratello Carlo luogotenente di Guido de Monfort nella guerra in Sicilia. L'arma di questa schiatta di avventurieri provenienti da Sionne, cittadina svizzera sul fiume omonimo, dice tutto: « Di rosso a due gemelli d'oro accompagnati da 8 merlotti d'argento disposti 3 nel capo, 3 in punta e due fra i gemelli. Sul tutto uno scudetto di azzurro caricato da 6 gigli d'argento (3-2-1) con lambello grosso al capo ».

Gli uccelli in genere sono distintivi che nel simbolismo araldico stanno ad indicare il numero dei vessilli tolti al nemico.

Nel 1309 il casale passò al Cavalier Syclavio, nel 1313 a Goffredo Alemanno, nel 1353 a Amelina Delli Castelli, nel 1398 a Raimondello Orsini Principe di Taranto e Conte di Lecce, e nel 1407 a Lorenzo Indrimi.

Per estinzione di quest'ultima casata Acquarica delle Lame con Presicce e Suplessano furono incamerati dal fisco del Principe di Taranto Giov. Antonio Orsini verso il 1432.

Il primo documento che ricorda il castello di Acquarica è l'atto di vendita del Principe di Taranto ad Agostino Guarino, rogato dal notaio Judicata di Taranto nel 1447. Titolo baronale, feudo e fortilizio furono ceduti per 110 oncie d'oro — pari a 3 kg. di oro monetato. I resti del castello, a giudicarli dalla struttura esterna, non hanno subito modifiche degne di nota dal 1447 fino ai nostri giorni. Il fortilizio ha pianta quadrata e misura m. 40 x 40 con 4 torri angolari collegate da cortine. L'opera nella sua struttura esterna sembra un riflesso dello stile federiciano del periodo di transizione, dalla torre pentagonale a quella rotonda, affermatasi durante il periodo angioino, come può riscontrarsi nel Castel Nuovo di Napoli, ed in quelli degli Orsini di Catania e di Maniace in Siracusa. In tutti questi castelli prevalgono i torrioni rotondi a basamento tronco-conico sistemati agli angoli del fortilizio e talvolta rafforzati da torri intermedie di cortina. In tutti questi castelli spicca la caratteristica delle cortine perpendicolari, sfornite di qualsiasi rafforzamento di scarpata e perciò adatte alla difesa piombante.

Dopo queste brevi considerazioni dobbiamo porci i seguenti quesiti:

a) in Acquarica esisteva altro castello prima di quello dell'Orsini?

b) se esisteva, l'Orsini lo rase al suolo o utilizzò parti del vecchio fortilizio?

Per rispondere a queste domande bisognerebbe dare uno sguardo alla pianta della facciata, la quale in prossimità della torre superstite presenta una specie di saldatura fra due tipi di muratura con fregi di coronamento differenti. Quello attiguo alla torre ripete lo stesso motivo architettonico del caposaldo, mentre il resto della cortina è ad alveare, segno evidente che la torre e il tratto di cortina adiacente sono stati costruiti in epoca successiva dal Principe di Taranto innestando i nuovi elementi alla vecchia cinta fortificata.

Altro particolare interessante è che i saloni superstiti dell'alloggio baronale hanno il tetto a solaio rinforzato da archi per meglio sostenere il peso della travatura. Questa usanza normanna si protrasse per qualche secolo nella nostra regione, specie negli ultimi piani degli alloggi baronali, come si è visto per quello di Presicce. Altrettanto dicasi per i vani al pianterreno, si notano le tracce ed i facimenti successivi, vale a dire della trasformazione del solaio in voltone a botte con avanzi di archi di sostegno. Altro locale interessante è l'antica sala da pranzo dell'alloggio baronale. La porta di accesso è di stile barocco ad arco spezzato. Nell'interno altre due porte murate, una di stile ogivale e l'altra con arco a tutto sesto decorato con sedici bugne a punta di diamante di rimembranza plate-resca. Sembra che alla stessa mensa si siano dato convegno tre stili diversi nel corso di sei secoli.

Tutto ciò lascia intravedere che il vecchio castello fu costruito nel XII secolo dai Bonsecolo sul solito tipo di quelli normanni con cortine per armi piombanti munite di balestriere e cascatoie. Al centro il solito mastio, elemento principale della difesa e dimora del feudatario.

La torre superstite del castello anzitutto non è una torre nel vero senso della parola. La parte inferiore tronco-conica è costituita da una robusta massicciata di blocchi di tufo che ne formano il terrapieno sul quale poggia la casamatta cilindrica con vano interno circolare e volta a calotta sferica. Nella parete una cannoniera con svasatura interna tronco-piramidale adatta per colubrina impostata su cavalletto.

Questa primizia del torrioncello terrapienato — a parte la documentazione notarile che ne stabilisce approssimativamente la data di costruzione (1432-1445) rivela tutti gli inconvenienti del primo tentativo di trasformare la torre con le rudimentali armi da fuoco in elemento attivo della difesa. In questa applicazione pratica si nota soprattutto l'insufficiente difesa del fossato, la mancanza dello incrocio di fuochi in corrispondenza delle cortine, e la deficienza dei collegamenti interni fra il torrioncello, le cortine e il piazzale della terrazza. Infatti, la parte superiore della casamatta costituita da un parapetto a tamburo con leggero aggetto, impostato su mensolette a chiglia e beccatelli, non ha comunicazioni dirette con l'interno. Sul parapetto si notano due larghe feritoie per colubrina in direzione delle cortine adiacenti, e altra feritoia atta a battere la campagna.

Alla terrazza si accede mediante una rampa che porta al cammino di ronda della cortina, anch'essa munita di parapetto, ma senza feritoie. Le due casamatte della fronte principale erano in diretta comunicazione con l'alloggio del feudatario.

Il torrioncello in questione ha un diametro alla base — considerando l'attuale livello stradale al di sopra del fossato — di m. 9, e di m. 7 quello della casamatta. L'altezza è di circa 11 m., ma considerando la profondità del fossato doveva raggiungere almeno i 15. Da questi dati si desume la sproporzione fra l'altezza e il basamento nonchè lo scarso spessore della muraglia della casamatta di circa m. 1,30, ma sufficiente per reggere al tiro delle prime armi da fuoco. È ovvio aggiungere che l'idea del terrapieno sorse ai primi albori dell'impiego delle mine sotterranee, nuova forma della guerra d'assedio atta a scalzare il basamento delle torri o quello delle cortine.

I maggiori esponenti e cultori dell'arte fortificatoria, fra i quali il Guglielmotti, il Ravioli e il Promis definirono il bastioncello o torrioncello terrapienato un comune bastione munito di armi da fuoco di vario calibro. Il Guglielmotti precisò inoltre che l'idea di quel tipo di fortificazione sorse a *Ciro Ciri*, ingegnere militare inviato dal Duca di Urbino al campo di *Alfonso d'Aragona* per la direzione tecnica dell'assedio di *Otranto* nel 1480.

Il *Bacile* invece, confutando tale tesi, sostenne che *Ciro Ciri* giunse nel Salento nel 1481, vale a dire nella seconda fase dell'assedio di *Otranto* e nulla ebbe a che fare con il campo trincerato

di Roca Vecchia, ove nel 1480 fu imbastito questo tipo di difesa. Sulle basi delle notizie fornite da un testimone oculare, il duca di Nardò concluse che i torrioncelli di Roca Vecchia furono costruiti per consiglio del Conte Giulio Acquaviva allievo di Giorgio Martini, col quale prese parte all'assedio della Castellina nel 1468. Il Bacile puntando sull'Acquaviva sfatò un primato erroneamente concesso a Ciriaco De Rada, si mise sulla buona strada, ma non colpì giusto nel segno. A quale scuola si formò l'Acquaviva? Senza dubbio a quella di Giov. Antonio Orsini dal 1452 al 1463. Nel 1460 quando l'Orsini fece brillare una mina sotto le mura di Andria provocandone il crollo, l'Acquaviva rimase talmente indignato dei nuovi mezzi illeciti di guerra che per poco non abbandonò il campo.

La figura dell'Orsini come innovatore si rivela nel ciclo delle operazioni contro Alfonso d'Aragona mentre sosteneva Renato d'Angiò pretendente al trono di Napoli. Renato, infatuato da Giacomo Piccinino, condottiero al suo soldo, volle ad ogni costo attaccare il campo trincerato aragonese difeso da molte artiglierie e gran numero di archibugieri. L'Orsini si rifiutò a questo pazzesco disegno e indignato lasciò il campo per cui fu tacciato di tradimento. L'epoca del massiccio urto della cavalleria contro fanterie sistemate a difesa volgeva al tramonto. Ai nuovi mezzi di fuoco s'imponeva una nuova tattica ed un oculato impiego della cavalleria nella battaglia ed un oculato impiego della cavalleria nella battaglia d'incontro mediante l'avvolgimento alle ali, non più a massa ma a stormi.

Giulio Acquaviva ancor giovanetto partecipò a questa campagna restando al servizio del Principe di Taranto per circa tredici anni. Impetuoso, di coraggio leonino, il suo credo era la cavalleria ed ebbe in dispregio le armi da fuoco. Col Martini ebbe pochi contatti. Questo grande architetto militare, che eseguì alcuni lavori a Gallipoli ed altre piazzeforti di Terra d'Otranto nel 1490, non portò innovazioni degne di nota, anzi nello studio dei castelli di Puglia raccolse larga messe di primizie che gli servirono di base per la costruzione della torre a mandorla del castello di Carovigno. Il bastioncello terrapienato di Acquarica, creazione di Giov. Antonio Orsini, e la torre col saliente di campagna del castello di S. Nicandro di Bari, d'ignoto autore, sono opere originali schiettamente pugliesi. Il primo racchiude il concetto della difesa attiva, del centro di fuoco come elemento fiancheggiante, la seconda quello di opporre una fronte obliqua alla direzione del tiro avversario — principio leonar-

desco mai più tramontato. Dalla fusione di questi due elementi scaturì il bastione che pur variando in ampiezza e spessore delle mura e altezza fino ai nostri giorni non ha mutato la sua struttura.

Il castello di Acquarica passò a Roberto Securo nel 1476, a Giov. Maria Guarino nel 1504, a Ferrante d'Escas nel 1533 e a Fabio Guarino nel 1545. Quest'ultimo alienò tutti i suoi beni in Acquarica verso il 1592 per l'acquisto di una aliquota della contea di Alessano avvenuta nel 1600 circa.

Acquarica fu aggiudicata a Silvia Falconi baronessa di S. Elia, a Giovanni Centellas nel 1666 e successivamente ai Guarino duchi di Alessano. L'ultima discendente sposò nel 1744 Giuseppe d'Ayerbo d'Aragona principe di Cassano. Per successione femminile, il baronato passò a Maria Riario Sforza nel 1837 ed infine ad Antonio Zunica, duca di Castellina, che ne sposò la nipote.

L'araldica lascia nel castello di Acquarica buone tracce di alcuni feudatari. Lo stemma dei Guarino si trova sulla fiancata della torre e sull'ingresso principale dell'alloggio baronale. Quello dei d'Ayerbo sulla cortina, ove figura l'arma dei d'Aragona divisa con quella dei Guarino. Lo stemma dei Centellas posto in cima al portone principale è quasi irriconoscibile.

Castello in rovina, oggi trasformato in magazzino di tabacchi! Però al di sopra di ogni cosa, di ogni rovina e mutamenti delle umane cose, qui rivive la genialità di Giov. Antonio Orsini, la più notevole figura di principe nostrano, che nell'arte della guerra e del governo dei suoi soggetti precorse i tempi.